

“SI PUÒ FARE! Alle radici del nostro impegno”

Prof. Carlo Borgomeo

Mi hanno chiesto di fare con voi una riflessione sul tema del terzo settore e in generale sul tema della crisi del welfare, su come oggi bisogna organizzarsi, su come oggi bisogna pensare a queste questioni.

Vorrei fare con voi un ragionamento che in sé è molto semplice, ma che diventa complicato da metabolizzare. Nella nostra tradizione il concetto di welfare è inteso come un qualcosa che deve risarcire.

Storicamente, nell'800 ha inizio lo scontro tra i due grandi sistemi che dovevano garantire lo sviluppo economico: il sistema capitalistico e il sistema collettivistico; come sappiamo, ha stravinto il sistema capitalistico.

Ciascuno dei due sistemi presenta una particolare caratteristica. Quello capitalistico si è sempre dimostrato abbastanza bravo a produrre ricchezza, a creare crescita, ma molto incapace di ridistribuire; difatti è un sistema che ha sempre provocato, e continua a provocare, forti ineguaglianze. L'altro sistema invece si è sempre dimostrato poco capace di produrre ricchezza e abbastanza capace di distribuire. In ogni caso il sistema capitalistico si è rivelato vincente ma, come già detto, determinava e determina profonde disuguaglianze.

In Europa è nata questa cultura, poi diventata prassi, del welfare: da una parte c'è qualcuno che pensa a produrre ricchezza, ad accumulare capitali, ovvero i privati, il mercato, e dall'altra c'è un altro soggetto, che è lo Stato, che attraverso il welfare svolge un'operazione di risarcimento. Esso cioè prova a venire incontro ai bisogni delle persone, a superare le disuguaglianze, a limitare i danni.

Questo schema è molto forte nella nostra cultura, nella nostra testa; se voi ci pensate questa struttura appare del tutto normale, mentre tenterò di dimostrarvi, ragionando con voi, che normale non è. Dove c'è una crisi economica, dove c'è stata o c'è ancora, per esempio nel nostro Paese, appare del tutto ovvio che il welfare lamenti. Perché? Perché viene concepita quasi come una misura che ci si può permettere quando le cose vanno bene, ma quando le cose vanno male bisogna pensare ai fondamentali del sistema, a far ripartire l'economia. E così, in questi dieci anni, le risorse pubbliche per i servizi sociali si sono ridotte a un dodicesimo, negli ultimi anni sono stati cancellati servizi essenziali, il nostro Paese è a livelli bassissimi per la spesa per la scuola. Tutto ciò a noi appare normale; chi opera nel terzo settore si sente dire continuamente che, anche se doloroso, si deve tagliare il welfare, perché non ci sono le risorse.

Rispetto a questa situazione io penso che noi dobbiamo fare due ragionamenti.

Il primo ragionamento riguarda strettamente il sistema di welfare; voi siete ragazzi, io ho 67 anni, sono nato in un welfare nel quale tutti eravamo abituati che lo Stato dovesse provvedere. Dobbiamo convincerci che lo Stato deve continuare a provvedere con una modalità non un po' diversa ma *totalmente* diversa, e insisterei molto su questo “totalmente”.

Nel vostro discutere tra di voi ci dovrete tornare: “totalmente diversa”!

Oggi, quando si parla della crisi del welfare ci troviamo di fronte a due atteggiamenti, tutti e due sbagliati. Il primo è quello che sostanzialmente pensa che superata la crisi - non sappiamo quando, ma in termini logici, teorici - potrà finalmente tornare il welfare così come lo conosciamo. Questo è un ragionamento molto meccanico, molto automatico, molto semplice: c'è la crisi, il welfare viene ridotto, finisce la crisi, il welfare ritorna come prima. Ora questo è sbagliato, poiché sarà praticamente impossibile avere gli stessi livelli di welfare che conoscevamo prima. È sbagliato, inoltre, perché questo welfare ha in sé una serie di contraddizioni clamorose.

Non so se qualcuno di voi se ne è mai occupato, ma questo sistema prevede un costo per gli ospiti degli ospedali psichiatrici giudiziari - una volta si diceva manicomi criminali - pari a 240 euro al giorno. La Fondazione Comunità di Messina, che è nata proprio facendo lavorare in cooperative sociali i detenuti dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, promuove un percorso di inclusione sociale vero, con un costo di 60 euro.

La crisi dell'assistenza domiciliare agli anziani fa in modo che molte famiglie, non sapendo dove sistemare i propri familiari, li portano in ospedale e le rette ospedaliere, le lunghe degenze, costano tantissimo. Quindi, il welfare antico, tutto in mano al Pubblico, non regge più.

La seconda posizione, se possibile ancora più pericolosa, dice: siccome il welfare pubblico non ce la fa, non è più in grado di corrispondere ai bisogni, non ci sono le risorse necessarie, affidiamoci al mercato. Ci penseranno i privati, che sono capaci di efficienza, di risparmiare, di fare le cose perbene, con un sistema di assistenza meno costoso. Chi sostiene questa cosa dice una sciocchezza, sapendo di dirla, ma la dice perché ciò dà spazio a interessi clamorosi, nel settore della sanità e non solo.

Quindi queste sono le due posizioni: aspettiamo che tutto torni come prima oppure, poiché le cose non possono tornare come prima, devono intervenire i mercati. La verità sta nel mezzo, anzi la verità è un'altra: se voi leggete ogni tanto qualche articolo o relazione incominciano a moltiplicarsi al loro interno termini strani: secondo welfare, welfare comunitario, welfare familiare, ... Di che si parla? Si parla di un welfare in cui il Pubblico c'è ancora, non retrocede, non toglie le risorse, ma esso non è più colui che decide tutto, e questo è particolarmente importante nei rapporti con il terzo settore. Quest'ultimo, ad oggi, che cosa fa rispetto ai servizi alla persona, rispetto ai servizi sociali? Il terzo settore attualmente è chiamato a una funzione di supplenza o di aggiunta rispetto a quello che fa il Pubblico. Lo schema quindi è il seguente: la gestione, la programmazione, le decisioni sugli interventi da fare sono del Pubblico (il Comune, lo Stato, il Ministero, ecc.), mentre il terzo settore viene utilizzato o perché si fanno le gare con le cooperative che gestiscono dei servizi o perché in alcuni casi, quando il Pubblico non ce la fa, viene con una bella ruota di scorta, chiamato a supplire. Questa è invece la frontiera sulla quale bisogna combattere.

Uso non a caso questa parola perché bisogna fare delle sperimentazioni, è necessario insistere in uno schema di welfare in cui il protagonismo non è più del Pubblico; esso deve dare delle risposte, ma il protagonismo è fatto appunto da una direzione pubblica in cui chi decide sui servizi da erogare, sulle risorse finanziarie da impiegare è una pluralità di soggetti. Decide il terzo settore, cioè chi i servizi li eroga davvero, decidono i beneficiari, le famiglie e decide anche naturalmente il Pubblico. Tutti insieme, in una dimensione completamente nuova: questo è un percorso di sperimentazione aperto dove alla nostra Fondazione abbiamo alcuni progetti che incominciano a fare intravedere la strada da percorrere.

La seconda riflessione, molto più interessante, è questa: vi assicuro che questa convinzione è molto forte, difficile da scalfire. Noi siamo portati a pensare che prima viene lo sviluppo, e successivamente la cultura. Quante volte le organizzazioni di volontariato si sentono dire “meno male che ci siete voi”, “meno male che fate queste cose bellissime”, “come sarebbe bello se si potesse fare di più”, “che peccato che non ci sono le risorse”. Dietro queste battute, qualche volta fatte in assoluta buona fede, c’è uno schema invisibile, che intende dire che queste sono cose belle, utili, necessarie, ma che possiamo fare quando abbiamo sistemato le questioni relative alla crescita. C’è quindi un paradigma: prima c’è lo sviluppo economico e poi si trovano le risorse per gli interventi nella cultura, per gli interventi nel sociale ecc.

Allora noi diciamo - e non è che lo dico io come un poeta solitario, ma c’è scritto nello Statuto della Fondazione Con il Sud - che sia vero il contrario. Non pensiamo che bisogna fare tutte e due le cose insieme, ma che sia vero il contrario. Ormai, la storia l’ha dimostrato, è assolutamente sbagliato, non è solo ingiusto - questo è un passaggio delicato - pensare che si possa sviluppare una società, che ci possa essere crescita economica se non c’è un livello accettabile di coesione sociale, se non ci sono percorsi veri di inclusione sociale, se vogliamo usare un termine un po’ più tecnico, se non si investe in capitale sociale.

Questa cosa finalmente sta conquistando posizioni anche fra i tanti guru dell’economia. Pensate che circa 10 anni fa Draghi, da governatore della Banca d’Italia, un giorno facendo una relazione sul Mezzogiorno, disse che la questione meridionale era costituita dalla povertà del capitale sociale: una specie di rivoluzione, dieci anni fa. Adesso, un po’ alla volta ci stanno arrivando in tanti, un po’ alla volta cominciano a essere minoritarie posizioni che qualche anno fa non lo erano tra gli economisti, ovvero quelle che sostengono che una buona dose di diseguaglianza sociale è necessaria per lo sviluppo. Attenzione, non dicevano che “è purtroppo inevitabile” ma “è necessaria”, ovvero se non c’è una forte diseguaglianza non c’è crescita: è una clamorosa sciocchezza.

Mentre questa appare una sciocchezza, però, non passa così facilmente il messaggio che lavorare nel sociale significa favorire lo sviluppo economico. Siccome queste cose possono sembrare un po’ cervellotiche, facciamo qualche esempio. C’è qualche calabrese, qualche siciliano, qualche campano? Allora prendiamo un quartiere di Palermo che io ho visitato, uno qualunque, ce ne sono tanti... Una volta sono andato alla Zisa: quartiere terrificante. Uno sta in quel quartiere, vede come si svolge la vita lì e si chiede: “Per cambiare questo quartiere c’è bisogno di soldi?”. No. Prendiamo un quartiere come la Zisa, o un quartiere come Scampia, o come Librino a Catania, tutti i posti più difficili, o la Locride, visto che c’è un calabrese. Immaginiamo che all’improvviso lo Stato italiano impazzisca, con un grande gesto di solidarietà decida di trasferire cinque miliardi di euro per lo sviluppo della Locride. Io vi dico che, se siamo fortunati, quei soldi non vengono spesi, ma se non siamo fortunati se li prende la mafia. Non forse, sicuro! Perché? Perché non c’è un minimo di rete istituzionale e di coesione sociale che renda plausibile il decorso di sviluppo.

Se guardiamo la storia del nostro Sud è stato questo l’errore: pensare che la questione fosse solo economica. Come sapete sono napoletano: io penso che un napoletano non si debba vergognare di avere il reddito medio procapite sensibilmente più basso di quello di un milanese, ma di avere un tasso di evasione dell’obbligo scolastico pazzesco. Chi è calabrese non si deve vergognare di essere più povero ma della scarsità di asili nido: un bambino che nasce in Calabria ha 14 volte in meno la possibilità di andare all’asilo nido di un bambino che nasce in Emilia. Questi dati si

possono leggere in due modi. In uno, e sicuramente tutti lo leggiamo così, c'è un'ingiustizia da sanare: benissimo. C'è un secondo modo, più importante del primo, che invece facciamo tutti fatica a metabolizzare: se non si risolvono tali questioni lo sviluppo economico non arriva, non c'è niente da fare. Se in un territorio si indebolisce in maniera sistematica la principale leva dello sviluppo che è il capitale umano, il resto sono chiacchiere inutili. Su questo stiamo insistendo molto e lo facciamo non in termini ideologici ma in termini pratici. Lo vediamo, si vede che se non c'è un minimo di coesione sociale, se queste cose non sono prioritarie, lo sviluppo economico non arriva: questa è la grande questione.

Siccome siamo in sede di Azione cattolica a me piace fare anche un altro ragionamento.

Il terzo settore è una bella cosa complicata, sostanzialmente è fatta da tre tipologie di soggetti: c'è il volontariato; ci sono le associazioni di promozione sociale, come le Acli per esempio, l'Arci; e poi le cooperative sociali. Queste ultime sono di due tipi: si definiscono sociali o perché tra i lavoratori ci sono soggetti svantaggiati e quindi realizzano un percorso di inclusione sociale, o perché erogano servizi.

Sono tre soggetti abbastanza differenti perché il volontario come sapete è "volontario", non prende una lira; la cooperazione sociale invece sono lavoratori che decidono di lavorare in un'impresa che ha per fine non la realizzazione del massimo profitto ma la realizzazione di un servizio. Qual è allora il punto che lega queste esperienze? Il punto che lega queste esperienze è la cultura del dono.

Perché una persona dona? Proviamo a fare questa riflessione. Uno può donare perché si trova in situazioni in cui si accorge che c'è un mondo che ha bisogno del suo aiuto, il caso classico delle emergenze (alluvioni, terremoti, ...) che scatenano un impeto di solidarietà, l'esigenza di donare. Secondo, molte volte si dona a fronte di carenze del Pubblico che non riesce ad erogare dei servizi, perciò ci si mette a disposizione. C'è una terza motivazione molto personale: ci sono persone che devono donare, che stanno male se non lo fanno, che sentono una spinta molto forte. Sono tutte motivazioni più che rispettabili e trovano una diversa intensità di attuazione a seconda della modalità con cui si organizzano, quindi, il volontariato e la cooperazione sociale. È molto importante che siano insieme queste esperienze. Un'altra motivazione molto importante è quella per cui il dono diventa il primo tassello di relazioni sociali positive, si contrappone allo scambio, è l'approccio che determina fiducia nelle relazioni. C'è una pagina bellissima della storia delle organizzazioni cattoliche italiane nel secondo dopoguerra. C'erano dei centri di assistenza sociale chiamati Cepas, i quali si riunirono e decisero che nell'opera di ricostruzione del Paese era importante affermare, da cattolici, la dimensione per cui il dono faceva comunità e faceva coesione sociale: questo è un passaggio bellissimo.

Io non sono un uomo di grandi studi, ma se qualcuno di noi si è letto uno dei libri più piccoli di Papa Francesco, la raccolta di discorsi che lui ha fatto da Cardinale alla classe dirigente argentina, si chiama "Noi come cittadini, noi come popolo", trova una cosa straordinariamente importante a livello politico generale, ovvero il passaggio dalla cultura della rivendicazione dei diritti pura e semplice alla cultura della rivendicazione dei diritti che si intreccia con le responsabilità del cittadino. È una cosa di una modernità e di una bellezza emozionante, e questo secondo me è un credo che per voi che siete un'organizzazione che ha obiettivi di promozione, di partecipazione, di riflessione, è molto importante. Il concetto per cui il volontariato, il donarsi, non è una questione solitaria, non riguarda solo un gruppo organizzato, ma è una questione civile, è importantissimo.

Quando uno fa il volontario ha sì in testa obiettivi generali, risponde a un bisogno, a un'esigenza, ha una molla che lo fa scattare, ma deve avere la percezione che questo suo mettersi in gioco ha una dimensione politica essenziale, nel senso migliore del termine, ovvero intesa come dimensione di riorganizzazione, di affermazione di una dimensione comune.

Le cose che vi ho detto sono sostanzialmente queste: c'è la crisi del welfare, rispetto alla quale sono sbagliati due atteggiamenti: il primo aspetta che passi, il secondo si arrende e fa accomodare il privato che, salvo alcuni casi particolari, sistemerà le cose. Sbagliato. La risposta, invece, è una forte e coraggiosa sperimentazione che cambia le carte in tavola, che re-impasta le responsabilità, che supera la gerarchia, lo Stato, il terzo settore, il beneficiario, rimescolando tutto in un nuovo gioco di responsabilità e di competenza.

Secondo concetto: c'è un paradigma che va capovolto, secondo il quale prima viene lo sviluppo economico e poi ovviamente il sociale. No, quando voi sentite parlare di economia civile, di altre economie, di economia sostenibile, sono tutti tentativi percorsi, ragionamenti ed esperienze che vogliono modificare questo paradigma. Questo, dal punto di vista delle realtà meridionali, è addirittura insopportabile. Bisogna capovolgerlo: prima viene il sociale e poi l'economia.

L'altro paradigma sostiene che, per sviluppare il sociale, la condizione essenziale è che ci sia un'accettabile idea di crescita, mentre noi crediamo che per avere un buon livello di crescita sia condizione imprescindibile la presenza di un minimo di coesione sociale.

Terza riflessione: le attività di volontariato del terzo settore hanno una naturale meta. Dobbiamo lavorare perché abbiano una naturale concezione politica nel senso più bello del termine, e guardate che questa è una bella scommessa! Uno dei grandi termini di grande moda è "fare rete": che significa? Significa avere rapporti di buon vicinato? Non pestarsi i piedi? Rispettare le opinioni altrui? Va bene, ma fare rete è qualcosa di più. Rimaniamo nell'ambito delle esperienze cattoliche, associative. Prendiamo una persona di CL, che può avere chilometri di distanza con uno di Azione Cattolica: che cosa decidono i due? Per fare rete i soggetti devono appannare la loro identità, devono dimenticarsi i motivi per i quali si sono associati? No, significa che a partire dalle loro identità individuano degli obiettivi più generali che suggeriscono loro l'esigenza di fare rete. Facciamo un esempio banalissimo. Al quartiere Forcella di Napoli, che è un quartierone terribile, ci sono 18 associazioni, di cui una ha una cultura laica, un'altra ha una cultura cattolica di un certo livello, ad un altro non gliene frega niente di niente, una fa parte dell'ordine militare di Malta, tutto quello che volete, ognuno ha la sua specificità. Se capiscono davvero che hanno un interesse comune, che è quello di battere la camorra, e se si convincono che fare rete aumenta la possibilità di contrastarla, scatta la dimensione politica.

Il terzo settore italiano oggi sta affrontando questo tema con grande vivacità, riflessione, esperienza, discussioni, e non a caso questo va in parallelo ai ragionamenti che facevamo prima. Se io mi convinco davvero che il lavoro che faccio per ragione sociale, per l'inclusione sociale, per l'affermazione della dimensione comunitaria, è la premessa di uno sviluppo, in quel momento inevitabilmente do ad esso una dimensione politica, una dimensione complessiva.

Questo è un passaggio molto importante, anche se va detto che alcune organizzazioni, non solo cattoliche, ma forse un po' più in queste ultime, c'è una sorta di timore. Si pensa "lo faccio il volontariato perché sento l'esigenza di fare volontariato, perché voglio bene alla persona che assisto, perché voglio realizzare percorsi di solidarietà, del resto non me ne frega niente". La grande scommessa è tenere vive quelle motivazioni e cancellare quelle di cui non me ne frega

niente, perché di gente che fa politica senza atti concreti non abbiamo che farcene! Quello di cui c'è bisogno invece è che chi fa, specialmente nel terzo settore, abbia una consapevolezza della dimensione inevitabilmente politica del suo lavoro.